

MM

Quindicinale N. 7 - 22 marzo 2019

POLITICA

LA REALTÀ IN CRESCITA
DEI GIOVANI DI CASAPOUND

REPORTAGE

COME LA DROGA ARRIVA
ALLE COLONNE DI S. LORENZO

FANTASCIENZA

LA LETTERATURA IMMAGINA
LA MILANO DEL FUTURO

A child wearing a large, orange, bear-shaped costume is swinging on a swing set in a park. The child is seen from behind, wearing a blue belt and dark pants. The background shows trees and park benches.

**GUARDA
COME DONDOLO,
ANCH'IO**

Altalene speciali e scivoli più grandi: nei parchi inclusivi
i bimbi con disabilità possono giocare insieme a tutti

Sommario

22 marzo 2019



In copertina: il parco inclusivo dei Giardini Indro Montanelli
Foto di Mariavittoria Zaglio

3 L'ecologia che cambia la metropoli
di Andrea Prandini

4 Altalene per tutti, i parchi inclusivi nei giardini pubblici
di Mariavittoria Zaglio

6 Le vie della droga portano in Duomo
di Luca Covino

8 Non è un sindacato per giovani
di Giacomo Cadeddu

8 Dietro la crescita di CasaPound
di Gaia Terzulli

10 Tre anni di unioni civili ambrosiane
di Andrea Prandini

12 La sfida estrema per superare Newton
di Federico Baccini

13 Immaginare la Milano del futuro
di Marco Capponi

14 I pupi siciliani incantano ancora
di Giorgia Fenaroli

14 Panchine rosse: ecco come sono nate
di Roberta Giuili

16 Biondillo: «Non chiamatela periferia»
di Riccardo Lichene

16 Elio e Indro, tavola toscana d'autore
di Giacomo Salvini

18 Il gourmet solitario: da New York arriva la moda della cena per uno
di Martina Piumatti

19 Cantina Urbana, il vino si fa in città
di Fabrizio Papitto

20 Cinque domande a...
Marco Matarese, tatuatore
di Marco Vassallo

al desk
Federico Baccini
Roberta Giuili
Riccardo Lichene
Martina Piumatti

Con il sostegno della
Fondazione Cariplo

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

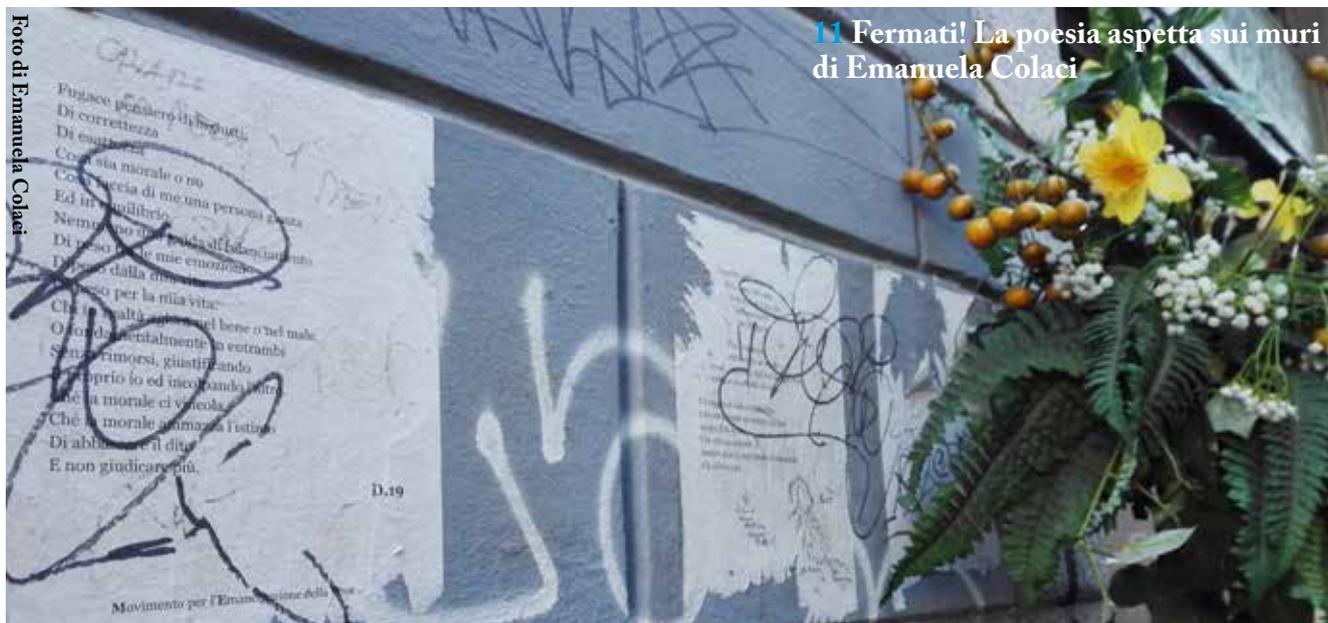
Segreteria del Master
Tel.+390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



L'ecologia che cambia la metropoli

Il Bosco verticale
(fonte: Wikipedia commons)



di **ANDREA PRANDINI**
[@andrea_prandini](#)

Milano città aperta. Ma non come la Roma di Rossellini, costretta a esserlo per scampare alla distruzione. Milano è aperta per scelta, per aver deciso di affrontare le sfide del suo tempo a viso aperto, atto unico di coraggio in un'Italia che sempre più si rifugia insicura e impaurita nelle porte sprangate e nei ricordi. Milano che all'immigrazione risponde con un'integrazione regolata e produttiva, che davanti alla globalizzazione si reinventa metropoli europea, che dalla crisi coglie le opportunità per rinnovarsi. Milano consapevole che la principale battaglia di questo secolo è per l'ambiente e contro l'inquinamento.

Per questo il 25 febbraio è nata, procedendo nonostante proteste e ostacoli, la *low emission zone* più grande d'Italia e seconda in Europa. Una rivoluzione che nell'arco di un decennio vuole liberare la quasi totalità dei residenti dagli scarichi di tutti i diesel e dei benzina meno ecologici. Area B è un progetto che dovrebbe essere imitato da tutti i grandi centri

urbani della pianura padana, costretta dalla geografia a tenere intrappolati i fumi tossici che produce. Ogni giorno 20 milioni di persone respirano l'aria più inquinata d'Europa. Quale altra strada è possibile? Rimanere fermi sarebbe una strage. Vagheggiare favole di felice decrescita e regresso una follia. L'unico modello efficace per poter sognare il giorno in cui respirare in Duomo o a Cortina sarà lo stesso, senza rinunciare allo sviluppo, è il modello Milano.

Anche sull'ecologia e l'ambiente la città meneghina si impone come avanguardia del Paese. Una posizione guadagnata non solo per mere disponibilità finanziarie, ma soprattutto per la capacità e l'audacia di avere visioni di lungo periodo e di saperle mantenere per il tempo necessario. Costanza che pervade l'intera città e passa indenne i cambi di vertice a Palazzo Marino. Basterebbe che solo questo aspetto esondasse da piazza Duomo al resto del Paese per poter sperare in un'Italia più verde e più ecologica ovunque, non solo in una Milano sempre più in bilico tra essere ispirazione o eccezione.

Altalene per tutti, i parchi inclusivi nei giardini pubblici

L'obiettivo: in ogni municipio aree gioco dedicate ai bimbi con disabilità

di MARIAVITTORIA ZAGLIO
@mvzaglio

Andare sull'altalena da bambini è un piacere che non ha controindicazioni. Dopo aver capito come si dondola, e i trucchi per andare più veloce, tutti riescono a divertirsi. Spesso succede in un parco, con altri bambini che corrono e gridano quando vengono scoperti a nascondino. Questo non vale per tutti, o almeno, non valeva per tutti. Quello che serve è un parco inclusivo. Se ne parla da anni ma è solo nell'ultimo periodo che dalle parole si è passati ai risultati, come a Milano. Si tratta di parchi in cui bambini "normodotati" possono giocare condividendo spazi con bambini affetti da diverse disabilità.

Francesco ha quasi 13 anni, frequenta la scuola media ed è affetto da tetraparesi spastica e non vedente. Non può muoversi autonomamente ed è in carrozzina: «Ora Francesco entra in quell'età in cui i suoi coetanei non

vanno al parco, ma quando era piccolo tutti i giorni cercavamo di andarci», racconta Daniela Meroni, mamma di Francesco. Mamma e figlio erano frequentatori dei parchetti vicino a casa, che però sono piccoli e non riescono a essere inclusivi. «I bambini hanno bisogno di decompressione prima di chiudersi in casa, è fondamentale per riprendersi dallo stress della classe, possono instaurare relazioni in autonomia senza l'adulto, anche se in età prescolastica i bambini con disabilità non possono mai essere lasciati da soli perché i compagni non riescono nemmeno a spingere la carrozzina». Francesco ora frequenta l'Istituto dei ciechi, dove c'è una scuola media ideale per la sua disabilità che gli consente di fare 40 ore di musica alla settimana. «Il suo sogno sarebbe quello di suonare il violino, ma siamo nell'utopia, probabilmente non riuscirà mai a farlo», sottolinea

la mamma. Francesco non poteva salire su molte attrazioni presenti nelle aree di gioco, ma nei nuovi parchi inclusivi, come quello in Largo Marinai d'Italia o quello dei Giardini pubblici Indro Montanelli, ci sono delle altalene speciali (a orsetto, a culla o per carrozzina) che permettono anche a lui di divertirsi in sicurezza e di non sentirsi tagliato fuori. La scelta di andare in un parco rispetto che in un altro, a Milano, dipende dai limiti strutturali. Nei Giardini Indro Montanelli le zone che permettono di accedere ai giochi hanno la ghiaia. Per un bambino in carrozzina risulta molto faticoso: «Ma è chiaro che le disabilità sono tante e diverse e i "carrozzati" sono la percentuale più bassa. Un parco inclusivo deve rispondere a tantissime problematiche», commenta Daniela Meroni. Dallo scivolo più ampio, per poter scendere con la carrozzina,



Il Parco inclusivo nei Giardini Indro Montanelli (foto di Mariavittoria Zaglio)



A sinistra, una bambina vicino l'altalena dedicata ai bimbi in carrozzina. Sotto, l'area giochi dei Giardini Indro Montanelli. Più in basso, il percorso sensoriale del parco inclusivo di Anffas in via Carlo Bazzi (foto di Mariavittoria Zaglio)



al canestro per il basketball, alla pista per le biglie, all'altalena, tutto può essere inclusivo. «A un compleanno Francesco è salito con la carrozzina sull'altalena e i suoi compagni lo hanno tenuto fermo abbracciandolo, è stato davvero un bel momento», ricorda la mamma. «Però è capitato che mi chiedessero di togliere mio figlio dai giochi perché "tanto ha gli occhi chiusi, sta dormendo" e quando rispondo che in realtà non dorme, ma è cieco, non dicono più nulla».

A Milano, c'è qualcuno che ha iniziato a occuparsi di inclusività tanti anni fa e continua a farlo. «La realizzazione di un parco inclusivo è una contaminazione bellissima e Anffas è stato un apri-pista in questo progetto perché già nel 1997 realizzò il parco di via Carlo Bazzi», racconta Rossella Collina, presidente di Anffas Milano, da sempre dedita all'aiuto dei più fragili. «Abbiamo la disponibilità nel Dna». Il parco è stato ristrutturato di recente e ha riaperto a fine ottobre. Si trova accanto alla sede operativa di Anffas e Sir, il consorzio di cooperative sociali nato per promuovere lo sviluppo sociale e garantire servizi alle persone più sensibili e alle loro famiglie. Tra questi, il servizio di riabilitazione rivolto ai bambini. Attualmente le terapie sono destinate a 400 bimbi, mentre 370 rimangono in lista d'attesa.

«Se un bambino non viene curato perde la possibilità di migliorare. Per noi è doloroso: è lesivo dei diritti del bambino, ma purtroppo le liste d'attesa rispondono a criteri di priorità pubblica e sono gestite dalla Regione. Questo è uno dei motivi per cui è stato riqualificato il nostro

parco: garantire anche a quei bambini la possibilità di giocare insieme», sottolinea Rossella Collina.

Quando si parla di inclusione, si parla di un concetto profondo che al suo interno comprende l'accessibilità, intesa come accesso libero da impedimenti, e l'integrazione, ovvero l'inserimento di una persona fragile in un gruppo di "normodotati". «Inclusivo implica che il sistema e il luogo si modifichino lasciando spazio alle diverse realtà», spiega la dottoressa Collina. L'inclusivo però non deve diventare esclusivo. «Inclusivo prevede che i luoghi siano accessibili a chiunque rendendo possibile il mix desiderato di convivenza tra le diverse abilità, per questo motivo ho accettato il progetto di ristrutturazione del parco di via Bazzi», spiega l'architetto Daniele Brandolino. «Prima si trattava di un parco in un solo senso, veniva frequentato solo da bambini con disabilità, ora è per tutti».

Nel 2018 sono nate due iniziative: una regionale e una creata da un tavolo di lavoro della Fondazione di Comunità Milano (Anffas, Ledha, InterCampus, L'Abilità, Uici, Uildm) con la collaborazione del Comune di Milano. Quest'ultimo progetto, "Parchi per tutti", si è prefissato l'obiettivo di realizzare un parco in ciascuno dei nove municipi della città. Il primo è stato inaugurato ad aprile nei Giardini Indro Montanelli, il secondo sarà pronto a maggio, a Villa Finzi. «Si procederà senza

sosta per realizzare anche gli altri», afferma Rossella Collina. «Milano oggi è un modello positivo, per noi questa amministrazione comunale sta facendo un lavoro utile e proficuo». Il progetto approvato dalla giunta regionale e voluto dall'assessore alle Politiche sociali, abitative e disabilità Stefano Bolognini, ha invece stanziato due milioni di euro per la realizzazione e l'adeguamento di parchi inclusivi su tutta la Lombardia. Attualmente sono stati finanziati progetti per 83 comuni diversi. «Quello che per un ragazzo potrebbe sembrare un bene superfluo, come una piccola pavimentazione antisdrucciolevole, per un bambino portatore di disabilità diventa invece un'opportunità preziosa, se non irrinunciabile, che vogliamo affermare e diffondere», ha commentato Bolognini. Se qualcuno non sapesse di avere un parco inclusivo vicino a casa può consultare "Parchi per tutti", un blog di due mamme coraggiose che dal 2015 censiscono ogni parco inclusivo in Italia: per ora ce ne sono circa 60.

Le vie della droga portano in Duomo

Hashish e marijuana le sostanze più diffuse e "accettate"
Ecco la filiera e le rotte che arricchiscono le mafie di mezza Europa

di LUCA COVINO
@covinskij

Colonne di San Lorenzo, giovedì universitario. In un chiosco, musica ad alto volume e alcol a pochi euro. Incorniciato in una santella, le luci riflettono il dipinto di un Cristo con lo sguardo rivolto ai passanti.

Sotto i porticati, l'indice e il medio della mano destra di un ragazzo di origine maghrebina sfiorano il dorso dell'altra mano, come a spalmare una crema invisibile. È un segnale per chi è dall'altra parte del marciapiede. Significa che gli servono 20 euro di

erba da piazzare. Dopo qualche indicazione in arabo, un secondo ragazzo mette mano in un vaso sul ciglio della strada, nascondiglio di fortuna per piccole quantità di droga. Dallo sguardo sacro del dipinto a quello di una telecamera a circuito chiuso, passano di mano i soldi, quindi la dose. La contrattazione è finita, tra lo scampanello del tram numero 3 e un nuovo cliente da accontentare.

Il giovane fa parte di un gruppo onnipotente in piazza, una decina di nordafricani per i quali non conta che giorno sia. Ci saranno nel weekend come nei feriali, a occupare il gradino più basso della filiera dello spaccio di droga a Milano. Come loro, in migliaia fanno parte di una rete sviluppata dalle organizzazioni criminali in modo capillare. Una mappa di vizio e affare che frutta alle mafie profitti enormi grazie al traffico di stupefacenti tra cui marijuana e hashish, sostanze tra le più consumate e "accettate".

Milano è al centro del narcotraffico europeo e lo spaccio delle due sostanze rappresenta una fetta consistente degli affari, secondo solo a cocaina ed eroina. I fatti di cronaca confermano la centralità della marijuana nel consumo e nel contrasto al narcotraffico; dall'arresto di una donna gambese, considerata a capo di un gruppo di connazionali che controllavano lo spaccio nella stazione Centrale, fino ai sequestri nelle scuole lombarde. Secondo la relazione del 2017 pubblicata dalla direzione centrale antidroga, la marijuana e l'hashish sequestrati in Lombardia compongono insieme il 17,4 per cento del livello nazionale. Dal Viminale, in particolare, emerge un dato significativo: l'aumento della quantità sequestrata. Nel 2017 c'è stato un incremento del 330 per cento rispetto all'anno precedente. L'andamento su base decennale, inoltre, evidenzia



Un sequestro di stupefacenti e contante (fonte: carabinieri Milano)

i grossi quantitativi che circolano nelle strade milanesi: 4,5 tonnellate sequestrate, 16 volte la cifra del 2008 (278 chilogrammi).

Dietro ai numeri c'è un sistema che nutre uno Stato parallelo i cui profitti sono difficili da quantificare. Stando allo studio dell'organizzazione israeliana Seed, che monitora il prezzo della marijuana nel mondo, a Milano un grammo costa 8,85 euro. Tuttavia, la sostanza in strada viene più del doppio. Da Porta Ticinese a piazza Leonardo (dove ha sede il Politecnico di Milano), la media per grammo è 20 euro, con picchi di 25-30 se si tratta di qualità con concentrazione più alte di Thc, il principio attivo presente nella pianta. Perché? Secondo fonti investigative i prezzi «li fa la piazza e soprattutto quanti soldi ci sono nelle tasche di chi compra». Le dinamiche che gonfiano i costi, in un sistema dove è l'accordo criminale a suggellare gli affari, «sono legate alla logistica delle rotte internazionali dove tutto ha un prezzo. La gestione del traffico di marijuana è complicata da fattori logistici: per l'erba serve spazio, è voluminosa e i grossi magazzini fuori dalle aree industriali, da Bruzzano a Quarto Oggiaro fino a Baggio e la Barona, sono cruciali. L'odore è un altro problema per cui molta marijuana viene trattata con sostanze chimiche. Gli albanesi coprono l'odore dell'erba con lacche spruzzate allo scopo di migliorarne anche l'aspetto e il colore. In molti casi le sostanze rintracciate sui campioni di erba analizzati non sono riconosciute nelle liste di laboratorio».

Secondo le ricostruzioni dei flussi calcati dagli investigatori, il trattamento della marijuana ha aumentato il giro d'affari del fai-da-te perché «basato su un rapporto fiduciario con chi produce, di solito in piccole quantità e senza bagnare lo stupefacente». La variazione dei prezzi risiede anche nel trasporto della sostanza dalle aree di coltivazione a quelle di vendita. Le rotte principali verso Milano sono l'Albania per la marijuana e il Marocco per l'hashish. La rotta maghrebina fa arrivare via Gibilterra e Spagna hashish e oppiacei in Europa. I corrieri utilizzano sia piccole imbarcazioni che navi commerciali, i cui container arrivano ogni giorno nei porti di Genova, Gioia Tauro e Trieste. Coltivare in Albania costa meno: la tratta Tirana-Milano vale milioni di euro per cosche calabresi e cupole albanesi. Non è un caso che il "Pablo Escobar dei Balcani", Klement Balili, consegnatosi lo scorso gennaio alle autorità balcaniche in quanto presunto reggente di uno dei gruppi *shqiptar* al centro del narcotraffico, sia stato avvistato più volte a Milano per puntate di shopping in Galleria tra un affare e l'altro. «Le organizzazioni albanesi utilizzano il canale di Otranto per far arrivare pacchi impermeabili sulle coste pugliesi. Una volta scaricate, le partite vengono poste nei furgoni e trasportate verso Milano. In passato, con il traffico di sigarette, lo scambio dei pacchi dai furgoni alle "veloci" (automobili più rapide negli spostamenti, ndr) permetteva di individuare e



Klement Balili, il "Pablo Escobar" albanese

sequestrare i carichi. Oggi, invece, i furgoni non si fermano, arrivano a destinazione rendendo complesso intercettarli».

L'aumento finale dei prezzi va calcolato contando le fasi successive. «Pagato chi ha organizzato il viaggio e scaricato dall'Albania, va saldato chi trasporta, il grossista e quindi lo spacciatore». Secondo gli investigatori, questo sistema rende la piazza "aperta" e in un certo senso «tutti mangiano, specie sullo spaccio di cocaina. In ogni caso il sistema è gestito dalla 'ndrangheta, che negli anni si è consolidata a Milano, controllando l'intera rete di traffico». Così nella filiera della marijuana milanese si incrociano sfruttatori e sfruttati. Due categorie distanti che non si conoscono, ma che sono legate da un rapporto criminale. Dove ci sono persone come A., 21 anni, muscoloso con sguardo incosciente. In Italia da un anno, vende cianfrusaglie in zona Città Studi dopo l'arrivo dal Senegal e il passaggio dalla Francia. «Sono venuto con l'aereo», tiene a sottolineare. In attesa dei documenti, su richiesta, rimedia qualche extra con lo spaccio di hashish. «Me lo porta un africano, la prende da un italiano che gestisce tutto e d'estate ci fa andare a lavorare sulle spiagge adriatiche. Così mi assicuro l'affitto durante i mesi estivi, quando Milano è vuota». A. prende la metà da ogni dose di hashish venduta, rimanendo in un gruppo di cavallini ai comandi del capopiazza. «Ho provato a fare il lottatore di *laamb* (la lotta tradizionale senegalese, ndr) ma i miei genitori me l'hanno vietato perché pericoloso». Spacciare sarebbe da meno? «Vorrei andare a lavorare. Ce la farò».



Le colonne di San Lorenzo, piazza di spaccio che non chiude mai (foto di Luca Covino)

Non è un sindacato per giovani

Disinteresse e disinformazione rubano gli iscritti alla Fiom Milano

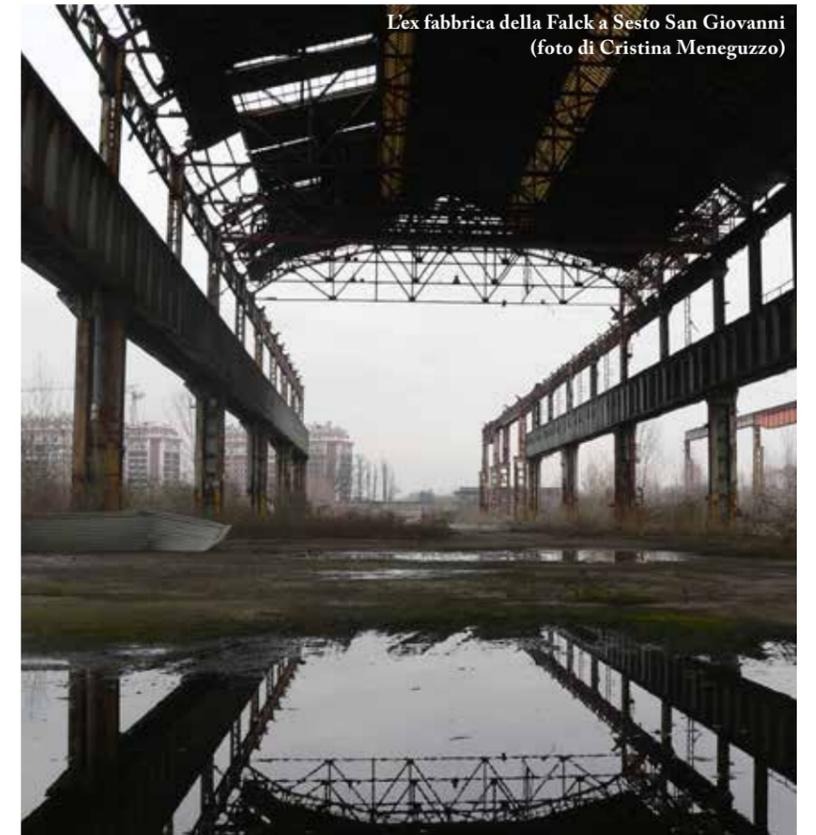
di GIACOMO CADEDU
@GiacomoCadeddu

Non è un paese per giovani intitolava un suo film Giovanni Veronesi, ripreso innumerevoli volte per dipingere l'Italia. Ad analizzare i dati sulla rappresentanza degli iscritti alla Fiom Milano, si direbbe che nemmeno il sindacato è per giovani: 8.289 tesserati a settembre 2018, solo il 7,3 per cento sotto i 35 anni. Di loro, gli under 25 sono una quarantina (dati Argo), nonostante a Milano il settore metalmeccanico non conosca crisi. Emanuele Mazzei, 29 anni, fa parte di quel 7,3 per cento. Iscritto dal 2008, quando ancora lavorava

tramite agenzia interinale, da più di un anno è delegato sindacale Fiom. Per lui, ostacoli alla partecipazione giovanile sono il disinteresse e la disinformazione, anche di chi è fuori dal mondo del sindacato: «I giovani non conoscono la storia e il ruolo dei sindacati». In effetti, parlando con alcuni ragazzi nel cortile dell'Università Cattolica di Milano, casa di Giurisprudenza e Scienze Politiche, il quadro sembra essere confermato. Roberta, 22 anni, quando le si chiede cosa è un sindacato e quali sono i problemi dei metalmeccanici risponde, come altri coetanei, che non lo studia. Marco, 24, conosce meglio il mondo sindacale: «Il problema delle iscrizioni deriva dal fatto che i sindacati non rappresentano più il mondo che cambia». Nessuno ha mai partecipato a una manifestazione sindacale e secondo Mazzei questo è parte del problema. «Di giovani in piazza

ce ne saranno due o tre, nemmeno gli iscritti ormai si presentano». Non solo. Mazzei pensa che anche tra i metalmeccanici non si conosca il ruolo del sindacato nella vita aziendale e questo scoraggia le iscrizioni. Ricorda l'episodio di una battaglia, esemplificativo di molte, per l'assunzione a tempo indeterminato di un ragazzo che, una volta contrattualizzato, rifiuta di iscriversi alla Fiom per non pagare la quota d'iscrizione annuale (15 euro), sostenendo che l'assunzione fosse merito della sua bravura e non avesse nulla a che vedere con l'azione della Rappresentanza sindacale unitaria (Rsu). «In molti pensano di essere assunti solo grazie a se stessi. In realtà non hanno idea delle battaglie svolte dal sindacato per il loro contratto». Esiste poi un altro lato del problema, interno a chi è già iscritto. Sulla base dell'esperienza di Mazzei, si respira sfiducia anche nei confronti dei pochi

giovani che hanno deciso di mettersi in gioco nel mondo sindacale. All'interno di una Rsu «se hai 50 anni i colleghi si fidano, se ne hai 30 no». Per Roberta Turi, segretaria generale Fiom Milano, i problemi principali sono il precariato e la paura di ripercussioni: «Sbilanciarsi a favore dei lavoratori rischia di rovinare le tue possibilità di carriera». Al di là delle politiche legislative, iscriversi è un rischio perché è visibile al datore e si teme di non riuscire a progredire in carriera se tesserati. Così i giovani cercano il loro interlocutore nell'azienda, lavorando per anni come «carne da macello», con orari e stipendi non adeguati alla prestazione. Su cosa puntare dunque per far rinascere la fiducia verso le sigle sindacali tra i giovani? Turi e Mazzei concordano: la comunicazione. Uscire dalle riunioni e raggiungere la collettività, le scuole attraverso i giornali e i media, «perché i sindacati sono dalla parte dei giovani, ma senza l'aiuto della politica e senza più partecipazione, non si uscirà dal problema».



L'ex fabbrica della Falck a Sesto San Giovanni (foto di Cristina Meneguzzo)

Dietro la crescita di CasaPound

Radiografia delle nuove leve neofasciste nei giorni della polemica sul raduno per il centenario di piazza San Sepolcro

di GAIA TERZULLI
@gaiaterzulli



I giovani di CasaPound Milano (foto di Bruno Furiosi)

“Vita, amore, guerra”. È il salmo breve dei militanti di CasaPound, il movimento d'estrema destra ispirato agli ideali del fascismo. Ritmo ternario, richiamo allo scontro e al *pathos* del combattente che è pronto a morire per ciò in cui crede. Gli stilemi tipici della retorica mussoliniana si collegano facilmente in quest'anno alla re-azione che i nostalgici del Ventennio imparano fin dal loro ingresso in “comunità”. A Milano, CasaPound è una realtà che cresce, anche se lentamente. I primi a confermarlo sono i social: la community “CasaPound Italia Milano” è frequentata da oltre 24mila utenti, molti dei quali adolescenti o da poco iscritti all'università. Un dato rimasto intaccato anche dopo la *débâcle*

subita dal partito alle elezioni del 2018. «Andiamo avanti piano, ma non ci fermiamo», sostiene Angela De Rosa, portavoce milanese di CasaPound, a pochi giorni dal raduno neofascista annunciato dal movimento, ma vietato dal prefetto di Milano, per commemorare i 100 anni della fondazione dei Fasci di combattimento in piazza San Sepolcro (23 marzo 1919). Fulcro del movimento sono i giovanissimi, la cui precoce iniziazione si articola in due momenti: il primo avvicinamento, nel quale matura la “simpatia” del ragazzo verso i sodali, e l'adesione al credo del partito, che raggiunge il pieno compimento nella militanza. A decidere il destino dei simpatizzanti è un direttivo locale, composto da una decina di adulti che hanno votato la vita alla causa filofascista. Sono loro ad accogliere lo studente all'Alcazar, il pub nascosto di via Ruggero di Lauria, dove ogni settimana si riuniscono le Tartarughe (dal simbolo del movimento). S'inizia con una birra al bancone insieme ai più giovani, fisici stazzati, abiti scuri

e crani rasati. Segue la conoscenza dei militanti anziani, cui il neofita chiede di essere ammesso nella comunità. Quindi, il periodo di prova, durante il quale l'aspirante testuggine deve mostrarsi in grado di seguire l'ideologia del movimento. Sopravvissuto allo *screening* dei capi, il ragazzo entra a far parte di CasaPound. A vita. Perlomeno nelle intenzioni. «Diventare militante non è scontato», spiega Bruno, 19 anni, studente di Scienze politiche, che all'Alcazar trascorre gran parte del suo tempo. Aveva 14 anni quando, al liceo, un volontario lo convinse a suonare al citofono della storica sede milanese di CasaPound, a Quarto Oggiaro. La stessa età ha oggi il più piccolo simpatizzante di via Ruggero di Lauria, che «si fa venire a prendere dal papà a fine riunione». Come Bruno, anche lui si è convinto che «CasaPound non è solo politica, ma soprattutto una comunità dove s'impara ad agire spinti da una rabbia positiva». Comunità, attività sociale e rivoluzione: sono le tre parole più ricorren-

ti nelle testimonianze di alcuni dei 56mila studenti che hanno votato il Blocco studentesco alle ultime elezioni dei loro organi collegiali nel 2018. Emanazione di CasaPound dal 2006, il Blocco ha in Milano una roccaforte fondamentale per universitari come Daniele, che milita nelle sue fila da quando aveva 16 anni: «Fui colpito dalla spinta rivoluzionaria del movimento e dalle raccolte alimentari per le famiglie italiane in difficoltà». Gli fa eco Alessandro, 20 anni, iscritto a Giurisprudenza che in CasaPound ha trovato una «grande famiglia». I ragazzi dicono di credere nel sacrificio, di fare le pulizie in casa e di portare da mangiare agli anziani. Poi, però, salta fuori il “turbodinamismo”, che vuol dire «celebrare il gesto gratuito, violento e sconsiderato». E ancora, esaltare «le suture e l'ortopedia, il pronto soccorso e maxillo-facciale. Appiccicare un incendio. Nella stasi imperante, dettare la legge del mercurio». Un linguaggio che, con quell'immagine di “ragazzi di una volta”, fa letteralmente a cazzotti.

Tre anni di unioni civili ambrosiane

Grazie alla legge Cirinnà, 869 nozze tra coppie omosessuali
Gli uomini si sposano di più: sono italiani, tra i 35 e i 54 anni

di ANDREA PRANDINI
@andrea_prandini

Mille e settecentotrentotto. Tante sono le persone che a Milano hanno potuto avvalersi della legge Cirinnà, che ha istituito dal 2016 le unioni civili per partner dello stesso sesso. Negli ultimi tre anni sono state celebrate in città 869 unioni omosessuali, con un andamento costante. Nello stesso periodo i matrimoni etero, sia religiosi sia laici, sono stati quasi 8mila. Milano si conferma quindi una città molto aperta e gay-friendly: un'unione omosessuale ogni dieci è una percentuale molto alta, almeno il doppio rispetto alle statistiche sulla popolazione Lgbt italiana; va però detto che le statistiche sulla popolazione sono molto incerte e basate su autodichiarazioni.

Chi si presenta a Palazzo Reale davanti al sindaco, o più di frequente a un suo delegato, per unirsi col partner è di solito uomo, adulto e italiano. Le unioni maschili sono la grande maggioranza: il 78 per cento. Per quanto riguarda le età, la metà abbondante dei contraenti è tra i 35 e i 54 anni. Non manca però chi si unisce molto giovane, in 37 avevano meno di 24 anni al momento del "sì", oppure chi ha aspettato per decenni la possibilità di ufficializzare la propria relazione, come i 60 ultra settantacinquenni. Sul versante della cittadinanza, le coppie italiane sono la netta maggioranza, ma solo un quarto

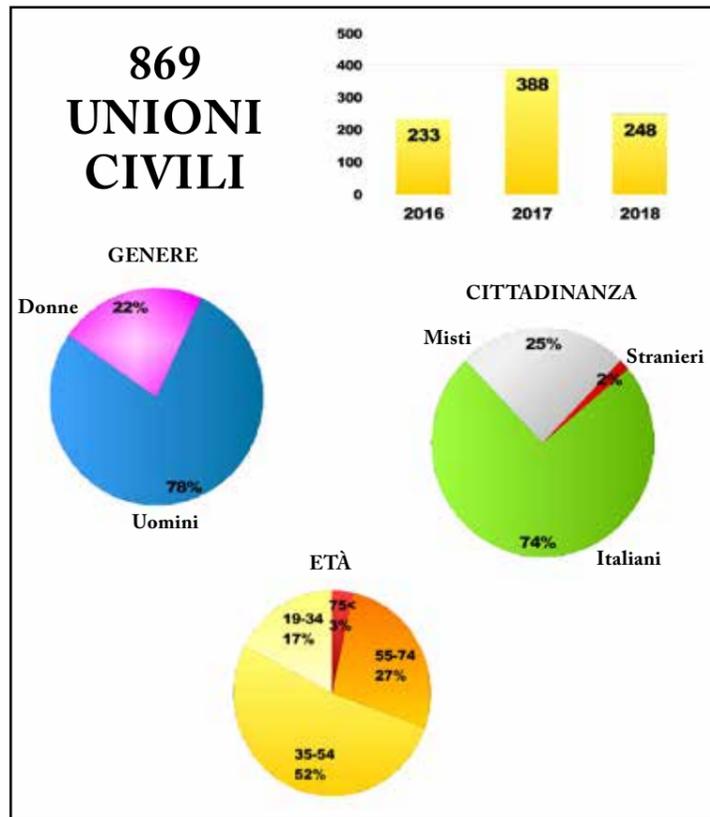
delle celebrazioni ha visto coinvolto uno straniero. Curioso come uomini e donne abbiano tendenze molto diverse: se quasi un terzo delle unioni maschili è tra coppie miste, tra quelle femminili si scende a un decimo. Quattordici sono stati i casi in cui entrambi i partner non erano cittadini italiani. Sembra che le nuove coppie prestino molta attenzione alla situazione patrimoniale: soltanto il 22 per cento è in comunione dei beni, anche se sarebbe l'opzione predefinita dalla legge. Ben la metà ha esplicitamente dichiarato al momento della richiesta di voler mantenere la separazione dei patrimoni.

Dato che la scelta del Comune per la cerimonia è libera, il numero delle unioni civili a Milano è forse un po' spinto verso l'alto dallo splendore del luogo dove vengono celebrate. Il plurisecolare Palazzo Reale,

sede prescelta per tutte le unioni civili milanesi, non ha nulla da invidiare alla maggior parte delle chiese. L'accesso alla "Sala matrimoni e unioni civili" dell'antica residenza delle coppie di casa Savoia è gratuito o quasi per i residenti e gli iscritti all'Aire cittadina, per gli altri invece si chiede un contributo di 500 o 596 euro a seconda delle giornate e degli orari. A richiesta si può avere il permesso di entrare in auto in piazza Duomo e parcheggiare davanti al palazzo.

Prima della giornata principale c'è da affrontare un po' di burocrazia. In sostanza si tratta di comunicare di persona all'anagrafe (per Milano quella principale in via Larga 12) che ci si intende unire, perché nei 30 giorni successivi possa controllare che non ci siano irregolarità, simili a quelle che valgono per i matrimoni: in sostanza essere capaci di intendere,

non essere già uniti con un terzo e non aver ucciso o tentato di uccidere il precedente partner del compagno o compagna. Oltre a due testimoni maggiorenni, la coppia può scegliere anche il celebrante che agirà come ufficiale di governo in vece del sindaco, basta che abbia i diritti di elettorato passivo e lo comunichi in anagrafe 30 giorni prima della cerimonia. Di solito i cognomi dei nuovi coniugi rimangono i rispettivi, ma si può scegliere di adottarne uno dei due come cognome comune. L'altro partner potrà metterlo prima o dopo il suo, anche se la modifica non varrà per l'anagrafe e non cambierà il codice fiscale.



Poesie urbane del Mep affisse in via Giangiacomo Mora (foto di Emanuela Colaci)

Fermati! La poesia aspetta sui muri

Il Mep provoca i milanesi: versi anonimi contro l'indifferenza

di EMANUELA COLACI
@colaciem

«La mia mente corre, corre sempre/si fa dei giri senza chiedere il permesso/e incontra belle cose», legge un passante su un foglio di carta anonimo attaccato a un muro di città. «Poi mi lascia sola, dolce malinconia». Il passante si allontana, per qualche momento quelle parole hanno catturato la sua attenzione. A guardare meglio una firma c'è: dice "Movimento per l'Emancipazione della poesia" (Mep).

In via Giangiacomo Mora a Milano, e in tante altre strade qualunque a Bologna, Firenze, Bari o Roma, fogli di poesie attaccate al muro aspettano che i passanti si accorgano di loro. Le hanno affisse quelli del Mep, un movimento anonimo di azione politica e sociale che, come dice il suo manifesto, si propone come rete alternativa di creazione e diffusione di poesia contemporanea.

«Siamo provocatori e provocatrici, il nostro grande nemico è l'indifferenza», dicono gli attivisti della poesia. «Ma non pensateci come voci della società». A Milano il gruppo Mep è tra i più grandi e si riunisce periodicamente. Ci incontriamo in un bar in zona Lambrate, frequentato da universitari. Le poesie del Mep sono firmate da una lettera e un numero, ma i suoi membri hanno

deciso di restare sconosciuti. Perciò, in occasione del nostro incontro hanno voluto mantenere l'anonimato. Alla riunione di febbraio ci sono ragazzi e ragazze, studenti e lavoratori, tutti tra i 25 e i 35 anni. Si definiscono attivisti e militanti per la liberazione della poesia, alcuni stanno pensando di cambiare vita o hanno appena trovato lavoro, come S. che viene dall'Abruzzo e adesso lavora come giornalista freelance. «Il mio poeta preferito è Baudelaire», confida, «ma nel Mep io non scrivo poesie, faccio solo attacchinaggio. Ad esempio noi autoproduciamo la colla per attaccare le nostre poesie ai muri».

Aspettando le birre, S. e T. discutono dell'ultimo concerto di Calcutta: sono state alla data sold out di gennaio al Forum di Assago, ma la performance del cantante non le ha convinte.

Arriva A., è pugliese, ha i capelli lunghi corvini, accoglie con un sorriso ma chiede perentoria: «E tu chi sei? Identificati». Parla in modo convinto delle sue inclinazioni pasoliniane. Poi spiega un punto fondamentale per il gruppo: «Il Mep vuole scardinare una situazione, cioè la poesia, da quattro punti di vista: artistico, economico, culturale e sociale. Per noi non esiste censura, nemmeno la forma ci interessa. Il nostro fine non è infinito ma tangibile e in questi otto

anni di attività la poesia si è mossa, è cambiata».

R. arriva per ultimo, porta una keffiah bianconera e parla con un accento fiorentino. Ha l'attitudine pragmatica del coordinatore: «Nelle riunioni parliamo di collaborazioni, facciamo discorsi pratici di coordinamento. Abbiamo poco tempo per conoscerci, oppure per leggere le nostre poesie». È uno di quei giorni: si discuterà della riunione nazionale di tutti i gruppi Mep.

Milano e la poesia, la città e la parola sono complementari. Per N., «trovare una poesia sui muri è potente e contrasta con la rapidità e la modernità. Non ti aspetti dalla grande città una delicatezza del genere». Letica interna del gruppo prevede di non deturpare i monumenti storici: «Non vogliamo distruggere, ma costruire nella mente e nel cuore». La poesia contemporanea del Mep gravita intorno alla libertà di scrivere e agire, tralasciando le restrizioni e le regole della metrica. Per il movimento tutti possono utilizzare la poesia. Ma il gesto dello scrivere e di mettere in strada le parole non basta. «L'altra metà dell'azione sei tu, che guardi la poesia e ne sei colpito. Siamo felici quando i nostri versi vengono cambiati e cancellati, vuol dire che la nostra azione ha avuto un effetto».

La sfida estrema per superare Newton

Una sessione di allenamento di parkour nella palestra dei Milan Monkeys (foto di Federico Baccini)



Il gruppo D-Unit durante le riprese del video musicale Killer Game di Salmo (fonte: D-Unit)



Caduta libera indoor ad Aero Gravity (foto di Federico Baccini)

Parkour, paracadutismo indoor e stuntman: alla ricerca di esperienze adrenaliniche per giocare con la gravità

di FEDERICO BACCINI
@federicobaccini

«Canto senza leggio contro le leggi di gravità». Se Salmo l'ha solo messo in versi in *Killer Game*, a Milano sono invece ormai a migliaia a ricercare ogni giorno nell'ambiente urbano delle sfide ai propri limiti fisici e psicologici. In cui proprio la gravità è la prova più estrema da affrontare. La città non è fatta solo delle classiche vie di spostamento. Oltre le strade e i marciapiedi, c'è una disciplina che insegna a uscire dagli schemi artificiali creati dal contesto metropolitano. Francesco Mazzù, uno dei fondatori del gruppo Milan Monkeys, descrive così il *parkour*: «Corsa, salto e arrampicata tra gli ostacoli offerti dalla città, come muretti, ringhiere e scalinate. Lo si può praticare ovunque, perciò serve grande versatilità». Più di 1.000 gli iscritti nel 2019, in crescita costante, e lunghe le liste d'attesa. «Insegniamo a confrontarsi con le barriere e le leggi di gravità con la consapevolezza del rischio a cui si va incontro, ma soprattutto ad assimilare i comportamenti che lo riducono

sul breve, la concentrazione, e sul lungo periodo, l'allenamento», spiega Mazzù. È una disciplina ferrea, il *parkour*, che richiede il massimo della cautela e non tollera l'incoscienza di gesti impressionanti ma inutili. C'è anche chi per professione pratica salti, discese dai tetti e combattimenti coreografici. «Nel mondo dei professionisti la sicurezza è essenziale, anche più della spettacolarità delle scene». Questo è il diktat dello stuntman, come racconta il presidente del gruppo D-Unit, Ivan Cazzol, che dal 2017 ha trovato a Milano la sua casa: «Solo l'adrenalina permette di non pensare a quanto sia estremo affrontare una caduta da metri di altezza. Ma sul set bisogna sganciarsi da quel pensiero ed essere sempre lucidi». Tutto si gioca sul lavoro di gestione dello stress e sull'allenamento fisico, per dare supporto a film d'azione ed eventi live, dove l'imprevisto è parte integrante della vita degli stuntman. Professionisti che hanno modellato la loro vita sul controllo mentale

di ogni movimento fisico. Queste discipline hanno fatto del dominio del corpo una condizione scontata. Ma l'ingresso in una camera di volo con un flusso d'aria di 370 chilometri orari può mettere in discussione questa convinzione. «Chiunque può volare, questa è la nostra filosofia», dice Alessandra Ricupero, dello staff di Aero Gravity, il più grande simulatore di caduta libera al mondo. «Bisogna solo essere aperti a interfacciarsi con i propri limiti e ricalibrare i gesti in base alla sensazione di muoversi in un ambiente sconosciuto». Una sfida che, a due anni esatti dall'inaugurazione, è stata raccolta da più di 150mila persone, riflesso di una società aperta alle novità: «C'è chi poi va a provare il lancio col paracadute, chi invece si appassiona al volo indoor, un vero e proprio sport che unisce adrenalina, tecnica e professionismo». Nella caduta si impone la gravità, ma nel volo si esprime il suo utopistico annullamento. Che ormai è alla portata di tutti.

Immaginare la Milano del futuro

In libri e film il declino di una città che sarà «sporca e untuosa»

di MARCO CAPPONI
@MarcoCapps

Anno 2045. Milano si è trasformata in un incubo metropolitano. La carta stampata è diventata una droga allucinogena, le persone vengono infettate da virus informatici attraverso i telefoni, centri commerciali in rovina si susseguono senza sosta. È questo il capoluogo lombardo del futuro descritto da Dario Tonani ne *L'algoritmo bianco*, edito da Mondadori. Ultimo atto di una *Milano collection* che insieme ai romanzi *Toxic@* e *Infect@* segue il declino della città in tre diverse epoche: 2025, 2032 e 2045. Tonani non è solo. Un filone della fantascienza italiana ha scelto di ambientare la sua narrazione proprio a Milano, immaginando come sarà la città nel futuro.

L'ultimo prodotto di questo genere è *Adrian* di Celentano, che ha trasformato in cartone animato la metropoli del 2068. Città di grattacieli scintillanti, votata al consumismo sfrenato, in cui gli esclusi dal regime trovano il loro luogo intorno alla via Gluck della nota canzone, spazio incontaminato dove le persone svolgono ancora gli antichi mestieri.

Non è una scelta casuale. Milano è una scenografia ideale per il racconto distopico. Trasformata dall'uomo, invasa dalla tecnologia, multietnica, piena di costruzioni avveniristiche, capitale finanziaria del Paese. Elementi che si prestano a una lettura sugli esiti negativi di un progresso fuori controllo.

La decadenza è il filo conduttore di questo genere letterario. «Immagino una città alla deriva: tutto è più sporco, untuoso e intercambiabile», dice Tonani, il cui *Algoritmo bianco* rientra di diritto nel filone *cyber punk*, la distopia urbana e violenta resa famosa da *Blade runner*, ambientato proprio nel 2019.

Nella narrazione del declino della metropoli del futuro i protagonisti sono i complessi residenziali e le periferie. Il centro e i luoghi turistici non hanno spazio e vengono appena abbozzati. «La mia Milano deve essere riconoscibile dai milanesi, non un'icona da cartolina», racconta Tonani. Più che al grande pubblico, gli autori parlano al cittadino che conosce la città e la vive ogni giorno. Colui che meglio di tutti può immaginare la sua deriva e cercare

in tutti i modi di prevenirla. Ma il declino ha varie forme: in *Un attimo prima* (Einaudi), l'autore Fabio Deotto descrive una Milano in cui il denaro non esiste più, il lavoro ha perso importanza e le persone accumulano punti sanitari per accedere alle cure. Città della decrescita infelice, dove i sotterranei del metrò tra Loreto e Caiazzo sono diventati loculi funerari e in zona Cairoli è stata allestita una contraerea contro i cinesi. Appena fuori dai confini urbani, il ghetto dei *precittadini*, reietti che hanno perso il diritto alla residenza. La più inquietante però è la Milano post-apocalittica di Luca Doninelli in *Le cose semplici* (Bompiani). Metropoli martoriata dalla fine della civiltà, in cui quello che resta dell'umanità sconfitta riparte dall'età della pietra: gli orti urbani di viale Argonne, il mercato della verdura a baratto davanti alla chiesa dei santi Nereo e Achilleo, gli asini come unico mezzo di trasporto. Sullo sfondo, una guerra tra bande che ha riempito il Duomo del «lezzo di morte prodotto dai cadaveri in decomposizione» e una città stanca di vivere, che «si è perduta quando ha perduto la sua irrequietezza».



Una città post-apocalittica (fonte: Ty'Onah Gallman, Flickr)

I pupi siciliani incantano ancora

Tradizione artigianale e nuove storie, da 40 anni in scena a Milano

di **GIORGIA FENAROLI**
@giorgiafenaroli

Milano, anche se così lontana dalla Sicilia, è una delle poche città italiane in cui sopravvive l'opera dei pupi. Di legno, finemente decorati e dotati di un'armatura, i pupi sono i protagonisti di un teatro di figura che racconta le gesta cavalleresche di Carlo Magno, di Orlando e Rinaldo. Alla fine degli anni '80 questa tradizione siciliana era praticamente scomparsa dal mondo teatrale e restava in vita grazie ai figli dei pupari, che però facevano teatro sporadicamente, per lo più per i turisti. L'avvento della televisione infatti era coinciso con un diffuso disinteresse per questa forma d'arte e per il suo repertorio, i quartieri popolari iniziavano a spopolarsi e la nuova generazione si orientava verso un altro mestiere.

È in questo scenario che Giacomo Cuticchio riesce a trasmettere la tradizione pupara alla sua famiglia e specialmente a suo figlio maggiore Mimmo, che inizia la sua attività di cuntista (colui che "cunta", racconta la storia) negli anni '70. Nel 1977 Mimmo dà vita all'Associazione Figli d'Arte Cuticchio e inizia un grande lavoro che seguirà due direzioni: da una parte la cura per l'arte antica del cunto, per le tecniche manuali e per i saperi artigianali; dall'altra, la reinvenzione

dei contenuti e delle storie di questa tradizione. «Un tempo venivano rappresentati solo Orlando e Rinaldo», spiega Cuticchio, «perché era quello che il pubblico conosceva e si aspettava. Adesso non c'è più motivo di fare



Due pupi siciliani
(fonte: Wikipedia commons)

solo tradizione. È importante conoscere e tramandare le storie antiche ma bisogna anche trovare nuovi contenuti». Nuovi racconti per rivolgersi anche a scuole e ragazzi: il teatro dei pupi è un teatro drammatico, generalmente non adatto ai più giovani, ma per Cuticchio è un pubblico da coinvolgere nell'opera. «Quando sono arrivato a Milano per la prima volta era il '75, abbiamo portato l'*Orlando e Rinaldo* al Festival dell'Unità a Parco Sempione», continua Mimmo. L'anno scorso al Teatro Gerolamo la compagnia Cuticchio è uscita dai confini dell'epica cavalleresca per entrare in quelli dell'epica omerica con *L'ira di Achille*; a maggio torneranno a Milano con il *Cimbelino* di Shakespeare, in cui ci saranno anche musiche suonate dal vivo e composte dal figlio di Mimmo, Giacomo Cuticchio. «In questi 40 anni il nostro pubblico è cambiato insieme alle nostre storie: nel '75 erano pochi i meridionali a Milano che conoscevano la nostra arte e che ci seguivano. Adesso abbiamo un vero

e proprio pubblico itinerante che ci segue nelle nostre trasferte, anche fuori dall'Italia». Tra le iniziative nate a salvaguardia dell'opera dei pupi si può contare anche quella di Onofrio Sanicola, il primo a Milano a creare una scuola-teatro, il Teatro Drammatico dei pupi. Nato a Marineo nel 1942, fin da bambino assiste agli spettacoli dei pupi realizzati da marionettisti girovaghi. Alla fine degli anni '80 l'anziano puparo Nino Cacioppo cede a Onofrio i pupi, gli scenari, i canovacci e le macchine di scena, allo scopo di continuare la lunga tradizione iniziata dal padre alla fine dell'Ottocento. È in quegli anni che Sanicola apre un teatro a Milano e in seguito uno a Monreale. Grande sostenitore della tradizione, ha combattuto battaglie in difesa del teatro organizzando convegni, dibattiti, incontri a tema. Al tempo stesso ha avuto il coraggio e l'intuizione di introdurre innovazioni, in un periodo in cui l'o-



Esercito di pupi siciliani pronti per *Chanson de Roland*
(fonte: Wikipedia commons)

pera e gli ostanti rischiavano di scomparire oscurati dal cinema e dalla televisione. Così a Milano il teatro di Sanicola, oltre al repertorio classico, ospita rappresentazioni di fiabe, leggende, episodi mitologici e anche temi sacri. I fondali rappresentano luoghi di Milano e palazzi liberty, come ad esempio la chiesa di Sant'Ambrogio e piazza Duomo. Scelte che lo hanno esposto alle critiche dei colleghi legati al tradizionale modo di raccontare le storie dei paladini di Francia, ma che gli hanno permesso di creare un nuovo connubio tra tradizione e innovazione e di rifondare un pubblico di nuova generazione.

Panchine rosse: ecco come sono nate

Una bibliotecaria e un *writer*: vernice color del sangue contro i femminicidi

di **ROBERTA GIULI**
@RobertaGiuli

Rosso. Le panchine in giro per Milano si tingono del colore del sangue. La violenza sulle donne va combattuta, ma prima di tutto va visualizzata. Le panchine rosse nascono per sensibilizzare i cittadini contro i femminicidi: vederle per le strade è uno stimolo a impegnarsi affinché un giorno quel *memento* color del sangue perda la sua stessa ragion d'essere. Su ogni panchina ci sono scritte diverse, spesso accompagnate dai numeri da contattare quando si subisce violenza.

La storia dietro le panchine rosse è particolare e ha più protagonisti. L'idea è nata da un *writer* torinese, si è diffusa tramite i social network e, grazie a una signora di un piccolo paese della Lombardia e agli "Stati generali delle donne", è arrivata fino in Argentina. La vernice rossa è stata sparsa sulle panchine dalle pennellate di artisti, studenti e attivisti, dentro e fuori Italia. Tina Magenta vive a Lomello (paesino vicino Pavia) ed è diventata l'ambasciatrice degli "Stati generali delle donne" per il progetto panchine rosse. La prima prese posto nella piazza principale del suo paese nel 2016. Una storia lunga e particolare quella che c'è dietro quel 18 settembre di tre anni fa, che inizia con una biblioteca. Romeo Giovannini, giornalista tra i padri fondatori de *Il Giorno*, decide di trasferire gran parte dei suoi volumi

a Lomello, in una casa comprata per l'occasione e alla morte lascia i suoi libri agli amici della porta accanto, Tina e Gianfranco Magenta. «Non sapevamo dove metterli, ma non potevamo rinnegare la volontà di Romeo e il suo amore per quei libri», racconta Tina: per questo decisero di trasformare la casupola nel loro giardino, che fino ai primi del Novecento era una casa del bucato, in una biblioteca, e fondare un'associazione con scopi culturali. L'associazione "Biblioteca Giovannini-Magenta" nasce nel 2013 e promuove molte iniziative nelle scuole di Lomello. Il tema centrale è spesso quello della violenza sulle donne: «Nei paesi come il nostro se ne parla poco, come se non esistesse», spiega Tina. A questo punto entra nella storia un altro protagonista. Tina un giorno legge su Facebook di un *writer*, Karim, che dipingeva



La panchina rossa di Lomello
(foto di Roberta Giuli)

di rosso delle panchine come protesta contro i femminicidi. «Nel 2015 la circoscrizione 6 di Torino voleva fare qualcosa che ricordasse le scarpette rosse di Milano (installazioni temporanee per manifestare contro la violenza sulle donne, ndr) e mi chiese di dipingere delle panchine», racconta Karim, *writer* di Cosenza, cresciuto a Torino: «Io disegnai dei grandi occhi di donna che tutti potessero vedere anche da lontano, un segno positivo contro la violenza». Ed ecco che dai social network nasce l'idea per la prima panchina degli

"Stati generali delle donne". Arriva dal giardino dove c'è la "casa del bucato-biblioteca": Tina e Gianfranco la donano alla piazza di Lomello e coinvolgono i ragazzi del liceo artistico Carlo Carrà per dipingerla. Il 18 settembre 2016 nel mezzo di piazza della Repubblica viene inaugurata la panchina, con grandi occhi di donna dipinti sul rosso. È presente anche Isa Maggi, fondatrice degli "Stati generali delle donne" che, appena letta l'iniziativa, aveva subito contattato Tina: «Mi aveva chiesto di diventare ambasciatrice

del progetto, così da farlo partire in tutta Italia, e oltre». Oltre Europa addirittura, perché le panchine rosse sono arrivate anche in Australia e in Argentina. «Un giorno mi chiama la sindaca del mio paese di nascita e mi racconta che una signora argentina è arrivata a Gallivola perché ha scoperto essere il luogo d'origine di sua nonna», inizia Tina, raccontando il suo incontro con Elisa Mottini: «Questa signora è assistente nel reparto di un ospedale di Buenos Aires dedicato alle donne diventate sorde per le violenze subite e mi chiese di esportare il progetto panchine rosse nel suo Paese». Ora in Argentina sono oltre 200. In Australia invece, è stata proprio la figlia di Romeo Giovannini, Luisa, a mettere in atto l'idea con l'aiuto della presidente dell'Associazione donne italo-australiane Concetta Cirigliano Perna. In giro per le città e i Paesi, dice Tina, «la panchina deve essere come un disturbo: parlare e ricordare che non bisogna mai smettere di fare qualcosa».

Biondillo: «Non chiamatela periferia»

Lo scrittore che gira a piedi la città e mette al centro Quarto Oggiaro

di RICCARDO LICHENE
@riky_lichene

Ha già pubblicato dieci romanzi gialli con al centro l'ispettore Michele Ferraro. Gianni Biondillo ha studiato da architetto ma la sua missione è «raccontare la città fuori dai luoghi comuni». Si definisce un topografo urbano che vuole insegnare ai lettori a riappropriarsi del territorio cittadino ed esplorarlo per superare lo stigma associato alle periferie.

Se il protagonista dei suoi romanzi è l'ispettore Ferraro ma anche Milano, allora le sue storie potrebbero essere ambientati altrove?

«Il mio ispettore è una scusa per esplorare quei posti che di solito non sono deputati al turismo. L'unico imperativo che mi sono sempre dato è non parlare mai del Duomo: l'idea è quella di evitare lo stereotipo.

Sia chiaro, io al Duomo voglio un gran bene e un giorno ci scriverò un'enciclopedia! Però pensare che questa sia una città che guarda sempre verso il centro vuol dire non averne capito la complessità e tutte le micro-identità».

È per questo che la sua è una città che va girata a piedi?

«Prima di tutto, per questioni autobiografiche: non ho la patente, quindi o giro a piedi o in bici o con i mezzi pubblici. Poi, perché è una città che te lo permette. È piatta e non ci sono impedimenti naturali. Nei suoi confini comunali Milano come metropoli è enorme, quasi equivalente all'ex ducato milanese: parte da Novara e arriva fino a Bergamo, Lugano e Lodi e ha 9 milioni di abitanti. La Milano-città invece è

piccola e densa e si può attraversare tutta a piedi. I miei personaggi lo fanno continuamente. Io mi interesso da tempo della psicogeografia, che vede nella città un grande libro di pietra che contiene tutte le parole che mi servono a scrivere il mio racconto: attraversandolo a piedi raccolgo tutte le storie che poi confluiscono nei miei libri».

Cosa cambia con i mezzi pubblici?

«La velocità. Già solo in bicicletta la percezione dello spazio è diversa perché la velocità è un fatto antropologico. Noi siamo programmati per camminare a quattro chilometri e mezzo l'ora tutti i giorni per quasi tutto il giorno. La cosa che ci rende umani è la decisione che abbiamo preso di stare su due zampe. Il ritmo del nostro cuore è il

ritmo del passo. Cambiando questo, muta soprattutto la percezione dello spazio: tutto diventa più cinetico e dinamico. Un percorso a piedi significa raccontare ogni volta una cosa diversa».

Parte dell'anima della città sono anche le periferie e nei suoi libri racconta la loro storia e il loro presente. Come sceglie di narrarle?

«Le periferie non esistono. "Periferia" è una parola vuota, un cilindro da cui ognuno estrae quello che vuole. Nella Milano-metropoli Quarto Oggiaro sarebbe centro città, ma non è così. Le distanze non si misurano più in chilometri ma in minuti e l'idea che esistano le periferie vuol dire che in fondo le periferie si assomigliano tutte, non potrebbe essere una concezione più sbagliata. Paradossalmente sono i centri storici a essere tutti uguali, pastorizzati, banalizzati e trasformati in luoghi del turismo.

C'è molta più vitalità in luoghi esterni più complicati, contraddittori e sì, anche pieni di problemi.



Foto di Riccardo Lichene

Luoghi in evoluzione costante. Io sono stato al boschetto di Rogoredo (una delle piazze di scaccio più

grandi d'Italia, ndr) ed è un posto devastante, ma lo era anche Quarto Oggiaro quando ero bambino. Il mio quartiere è molto migliorato perché è nella natura di questa città portarsi dietro quelli che stanno peggio. Milano è veramente se stessa quando si accorge di tutti».

E la sua vita in periferia?

«Io ora sto in via Padova da dieci anni, vivo in mezzo agli extracomunitari e non ho mai avuto un problema. Mai. Ho avuto solo due confronti fisici duri, tutte e due le volte con italiani. Certo, sono un uomo e il discorso con una donna sarebbe molto diverso, ma cambierebbe a prescindere, che fosse in piazza Duomo o in Cordusio. Questo è un grosso problema da risolvere e lo dico non solo perché ho una moglie e due figlie. Una città in cui una donna si sente sempre sicura è una città sicura per tutti. Questo però non ha tanto a che fare con i quartieri di periferia, quanto con la condizione di genere».

Elio e Indro, tavola toscana d'autore

Il «rapporto speciale» tra Montanelli e il titolare dell'osteria Tavernetta

di GIACOMO SALVINI
@salvini_giacomo

In via Fatebenefratelli, a due passi dalla redazione de *il Giornale* che all'epoca stava in piazza Cavour, erano abituati a vederli insieme. Lui, Indro, il giornalista più famoso d'Italia, e l'altro, Elio, il giovane ristoratore che dopo anni da cameriere nelle osterie milanesi aveva deciso di fondare la sua Tavernetta. Quasi ogni giorno la storica segretaria di Montanelli, Iside Frigerio, prenotava per lui il solito tavolo per le 13 in punto e alle 12.58 Elio Niccoli lo accoglieva all'entrata: «Ciao Indro, come andiamo?». Era un rito quotidiano: una pacca sulla



Il posto a tavola di Indro Montanelli all'osteria Tavernetta da Elio (foto di Giacomo Salvini)

spalla, due battute in toscano stretto e via al tavolo.

Montanelli e Niccoli si erano conosciuti a metà degli anni '70, quando il grande giornalista aveva deciso di lasciare *Il Corriere della Sera* in contrasto con la linea troppo filo-centrosinistra del direttore Piero Ottone e aveva fondato, nel 1974, *il Giornale*. La re-

dazione del quotidiano aveva dimora nel Palazzo dei Giornali in piazza Cavour, non lontano dalla questura, e dal primo giorno Montanelli aveva chiesto a un suo collaboratore di girare la zona per trovargli un posto dove consumare i propri pasti quotidiani: quando gli fu comunicato di un'osteria toscana, non se lo fece ripetere.

Da allora tra i due nacque un rapporto di stima e affetto reciproco: entrambi toscani fino al midollo, Indro di Fucecchio, Elio di Pescia (Pistoia), creativi (il primo nella scrittura, il secondo in cucina) e tutti e due un po' «stranieri in patria».

Niccoli era arrivato a Milano perché, come oggi, questa era la terra della speranza, delle opportunità e del lavoro: «I toscani avevano iniziato a venire qui e fondare le osterie», racconta Marco Niccoli, figlio del ristoratore che oggi ha ereditato la Tavernetta, «e mio padre fece lo stesso». Poi racconta il primo contatto tra il padre e Montanelli: «Era un giorno infrasettimanale e il direttore venne alle 12 ma non trovò posto. Mio padre rimase costernato ma si accordarono che ogni giorno gli avrebbe riservato un tavolo».

Da allora, il direttore de *il Giornale* si sedeva sempre nello stesso posto, di fronte all'ingresso. Da lì, Montanelli aveva una vista privilegiata su tutta la sala e poteva parlare in pace con i

propri commensali: alla Tavernetta da Elio portava politici di ogni risma, da Giovanni Spadolini a Romano Prodi, grandi giornalisti (Federico Orlando, Paolo Mieli, Beppe Severgnini, Mario Cervi) ma soprattutto i due amici Enzo Biagi e Giorgio Bocca, intellettuali, artisti e grandi industriali. Non solo. «Molti venivano solamente per pranzare vicino a Montanelli», continua Niccoli, «prenotavano a pranzo e chiedevano un tavolo vicino al suo».

L'amicizia tra Niccoli e Montanelli si vedeva anche in cucina. Il giornalista mangiava pochissimo: il solito piatto di fagioli schiacciati, pappa al pomodoro e la trippa. Ma i due avevano così tanta confidenza che Montanelli poteva prendersi il lusso di chiedere al ristoratore di farsi portare un prodotto dalle campagne toscane: il farro. «Lo aveva provato in una trattoria di Firenze e gli mancava tanto», racconta il figlio, «così chiese a mio padre se fosse stato possibile cucinarlielo. Passammo giorni a cercarlo in tutta la Toscana e alla fine lo trovammo,

prodotto tra le montagne della Garfagnana». Ma Montanelli amava anche il coniglio, che aveva fatto inserire appositamente nel menù: «Quando i nostri clienti si accorsero che lo mangiava il direttore, tutti iniziarono a ordinarlo», conclude Niccoli.

La Tavernetta da Elio, dove oggi continuano a venire in pellegrinaggio allievi di Montanelli (come Marco Travaglio), era diventata la seconda casa del grande Indro e tutti sapevano che all'ora di pranzo lo avrebbero trovato qui. Finanche l'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga: «Dal Quirinale chiamarono il ristorante e risposi io», conclude Niccoli, «il capo dello Stato chiese di parlare con Montanelli e io gli passai il telefono. Cossiga gli offrì un seggio da senatore a vita ma lui rifiutò, così su due piedi. Io e mio padre rimanemmo esterrefatti e gli chiedemmo il motivo del diniego. Lui allargò le braccia e ci rispose con estrema semplicità: "Non potrei più essere libero di scrivere quello che voglio"».

Il gourmet solitario: da New York arriva la moda della cena per uno



Foto di Martina Piematti

Anche nei locali stellati di Milano in ascesa i buongustai senza compagnia

di MARTINA PIUMATTI
@PiumattiMartina

Può essere un gilet doppiopetto rosa o un papillon giallo fluo a pois blu: è il dettaglio estroso a identificare il gourmet solitario, l'amante dell'alta cucina che sceglie di cenare da solo. Fenomeno cresciuto dell'80 per cento nei migliori locali di New York nel 2018, come riporta un'inchiesta di *The Times*, si conferma in ascesa anche nei ristoranti stellati milanesi, dove il buongustaio solitario occupa tra il 5 e il 10 per cento dei coperti totali in un anno. L'identikit di chi mangia senza compagnia è svariato per età e per motivazioni. Frequente è l'appassionato gourmet sulla cinquantina, spesso in viaggio d'affari e convinto che un rapporto viscerale con il cibo lo si possa vivere solo in solitudine. «Prenota con largo anticipo, ordina alla carta e preferisce il pranzo, meno affollato della cena, per ridurre al minimo le potenziali distrazioni dall'incontro *one to one* con il piatto», rivela Manuel Tempesta, restaurant manager del Seta. C'è poi il professionista in erba che nel giorno libero si fonda dai

guru dell'innovazione culinaria. «Il lunedì», dice Eugenio Boer, chef del Bu:r, ristorante una stella Michelin in zona Porta Romana, «è usuale avere tra i nostri ospiti cuochi o personale di sala, di solito intorno ai 25 anni». Ma a Milano è soprattutto la versione social del mangiatore in solitaria a crescere del 10 per cento al mese: uomo, tra i 35 e i 45 anni, elegante, «ognuno con qualche eccesso o particolarità nell'abbigliamento che si fa ricordare», aggiunge Boer. Chiama all'ultimo minuto, conosce già a memoria i piatti, sceglie il percorso degustazione lungo con il plus di qualche piatto simbolo dello chef e pretende l'avanguardia dell'abbinamento cibo-vino: «Non basta la semplice bollicina abbinata all'*entrée*, il bianco al pesce o il rosso strutturato alle carni importanti», raccontano i sommelier milanesi, «ma osa le combinazioni più spinte, dalle birre artigianali ai Vermouth, ai Marsala invecchiati con i formaggi, fino all'ultima tendenza degli estratti vegetali o di frutti». «Anche da soli sono disposti a

spendere più di 500 euro, quindi oltre il budget standard per due», sottolinea Tempesta. Secondo Alessandro Negrini, cuoco del ristorante Aimo e Nadia, «il gourmet solitario non è più il cliente negativo per l'incasso che si preferisce evitare perché toglie coperti, ma si sta trasformando in un guadagno assicurato a cui ormai conviene adeguarsi». Inoltre è una gratificazione per l'ego dello chef. Chi mangia da solo ama discutere della composizione tecnica dei piatti fino alle minime sfumature che immortala con il suo telefono, incurante del rischio che si raffreddino, in scatti da postare con #foodporn. «Lo caratterizza poi una strana mania», dice ancora Tempesta, «nascondere il telefono sotto il tovagliolo all'avvicinarsi del personale di sala con una nuova portata e, una volta solo, estrarlo di nuovo per lo scatto o prima dell'immane selfie con lo chef». Un unico piatto sfugge ancora allo smartphone del gourmet solitario, scherza Negrini: «Il risotto, è minimo per due persone!».

Cantina Urbana, il vino si fa in città

Sul Naviglio Pavese mescita fai da te e bottiglie personalizzate

di FABRIZIO PAPITTO
@FabrizioPapitto

Osservando da vicino la Cantina Urbana, la vineria cittadina nata a ottobre dello scorso anno dal vigneron Michele Rimpici, torna in mente quel detto per cui «il gioco dell'uva», nel centro-sud Italia (dove si pronuncia «ua»), si pratica tornando «ognuno a casa sua». Alla lettera, è l'idea con cui si sono messi in proprio l'ex general manager di SignorVino (proprietà del gruppo Calzedonia) e un cerchio stretto di collaboratori che con la complicità di un collettivo di viticoltori sparsi in tutta Italia sono riusciti nell'impresa di riportare la produzione a contatto diretto col consumatore. Come una volta, quando nelle cantine dell'immediata periferia il cliente si relazionava a tu per tu col produttore. Un cammino a ritroso nel tempo e nello spazio, che la Cantina si ritaglia nell'ex opificio Sacofgas di via Ascanio Sforza, quasi all'imbocco del Naviglio Pavese, antica rotta con cui la bevanda arrivava in città. Qui, tra atelier e studi d'architettura che animano il palazzo affrescato da Elian Chali, l'arte del vino si offre al pubblico in un open space newyorkese ben ossigenato tra i colori del legno, della terracotta e dell'acciaio dei vasi in cui

avviene l'affinamento. Nelle anfore di Impruneta prenderà corpo entro l'anno il Naviglio Rosso, prodotto dai vitigni Croatina e Barbera. Per ora ci si può dissetare con le selezioni del Tranatt, dal nome dall'assiduo frequentatore delle osterie milanesi (il «trani» appunto), e della M, che richiama Milano ma anche la linea metro alla cui velocità è associato il carattere beverino di questa bottiglia. Le uve, vendemmiate in tutta la penisola a partire dall'Oltrepò, viaggiano su dei camion frigo che le trasportano direttamente nella Cantina dove si svolge l'intero processo di vinificazione, dalla pressatura all'imbottigliamento. Una *urban winery* con affini in Europa (Londra, Parigi, Göteborg) e Usa (Manhattan, Brooklyn), ma che in Italia è pressoché una novità da comunicare con inventiva e due dita di pazienza. «Dobbiamo raccontarci ogni giorno», intona il cantiniere Denis Monella, ex collaboratore di Rimpici che lo ha voluto nel progetto fin dall'inizio. Per fare rete la vineria organizza un calendario di incontri a tema enogastronomico, affitta la location per eventi privati e vende un pacchetto che include la visita alla zona di produzione abbinata

alla degustazione: vini autoprodotti, naturalmente, e una scelta di formaggi e salumi, altro piatto forte della Cantina. Con un'espansione, chi vuole può anche giocare al piccolo vinicoltore e realizzare una bottiglia personalizzata in un'esperienza guidata di *self-blending*. A stupirci, però, è la vendita del vino sfuso, il servizio meno promosso ma più popolare della Cantina. Mentre veniamo serviti da Francesco Priore, responsabile del punto vendita, due ragazze si avvicinano con dimestichezza ai serbatoi dedicati alla mescita, la imbottigliano in uno dei vuoti a disposizione e suggellano il tutto con una suggestiva tappatrice semiautomatica. Quindi passano in cassa dove autografano l'etichetta col pennarello indelebile e per 5 euro godranno quello che, in piccola parte, è anche frutto del loro lavoro. Questo, secondo la Cantina Urbana, significa bere responsabilmente.



L'interno della Cantina Urbana, in via Ascanio Sforza. A destra, le anfore in terracotta utilizzate per l'affinamento del vino (foto di Fabrizio Papitto)



Il Rinascimento nel tattoo

Affrescava pareti antiche, ora disegna sulla pelle le acqueforti di Dürer
Storia del tatuatore virtuoso delle linee, con 129mila follower

di MARCO VASSALLO
@marcovass88

Quattrocento oggetti *ex voto*, tavole anatomiche, dentature di pesci esotici. Lo studio di Marco Matarese, maestro italiano del tatuaggio con acquaforte, è una specie di camera delle meraviglie. Le pareti e gli scaffali raccontano un amore per le piccole opere d'arte sbocciate ai tempi dell'Accademia di Brera. La varietà della collezione si spiega invece con la passione per i viaggi, da dove provengono quasi tutti i souvenir più bizzarri. Ora Matarese sta disegnando su una ragazza cinese. È venuta apposta da Amsterdam per incontrarlo, con un'idea confusa per un tatuaggio. Dopo una chiacchierata e alcuni suggerimenti, si è ritrovata con quattro splendide madonne sulla gamba.

Mentre affrescavi le pareti antiche, avresti mai immaginato di diventare un tatuatore? Come ti sei avvicinato a questo mondo?

È stato un caso. Dopo gli studi ho fatto di tutto, dallo scenografo al restauratore. Poi un'amica, colpita dai miei disegni, mi ha spinto a provare con i tattoo. Man mano ho capito che in questa esperienza potevo applicare tutto il mio bagaglio di conoscenze e soprattutto l'acquaforte. Un giorno mi telefona Brucius, un famoso tatuatore americano esperto di *etching* (termine inglese per acquaforte, ndr). Era rimasto così sorpreso per i miei tatuaggi, da venire a Milano solo per conoscermi. Durante la sua visita ho imparato tantissimo.

Come si applica la tecnica dell'acquaforte ai tatuaggi e a quali esigenze di disegno è più funzionale?
L'acquaforte è un'antica tecnica di incisione. Viene ancora utilizzata su lastre e tavole per riprodurre in serie i disegni. Io imito il risultato dell'*etching* sulla pelle. I tatuaggi standard sono eseguiti con poche linee di contorno e molte sfumature interne. Quelli che imitano l'acquaforte invece



hanno molte linee per supplire alla mancanza di sfumature. È un modo di tatuare che contestualizza il disegno in un grafismo storico, che va dall'enciclopedico alle stampe antiche. In Italia sono stato uno dei primi a portare questa tecnica nei tattoo.

Quali sono i tratti distintivi del tuo tipo di incisione e qual è il tuo modello del passato?

Il mio marchio è il virtuosismo

delle linee col quale riesco a dare volume e consistenza ai miei lavori. I modelli sono Dürer e Doré: quando molti clienti mi chiedevano di fare i tatuaggi delle loro opere ho iniziato ad approfondirli. Hanno una pulizia incredibile nel disegno: con il tentativo di emularli la mia mano ha iniziato a muoversi in poco spazio e con precisione.

Come gestisci l'equilibrio tra la tua creatività e le richieste del cliente?

La richiesta è inversamente proporzionale alla fama del tatuatore. Riesco spesso a suggerire la mia idea di disegno e a esprimere la mia creatività. L'esperienza nell'antiquariato mi ha insegnato che per vendere qualcosa devi conoscerla e amarla. E io amo molto quello che faccio.

Sei il secondo tatuatore italiano per interazioni a cavallo tra il 2018 e il 2019. Quanto è stata utile la rete per condividere la tua esperienza artistica e per sviluppare un'efficace operazione di promozione?

È stata la mia assistente ad aprirmi gli occhi. Nel mio lavoro è essenziale proporsi su piattaforme come Instagram. Ho 129mila follower, numeri buoni per un tatuatore di nicchia. Soprattutto se si considera che non ho mai pagato per aumentare la mia visibilità. Quando ho saputo che molti venivano a Milano apposta per i miei tattoo, mi sono trasferito vicino alla stazione Centrale. Così la gente raggiunge comodamente lo studio in via Macchi e poi torna a casa con un mio tatuaggio.